

GIULIO MASSIMILLA

NUOVE LETTURE NEL SECONDO LIBRO DEGLI AITIA DI CALLIMACO (POXY.  
2080 = FR. 43 PF.)

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 81 (1990) 17–21

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn



NUOVE LETTURE NEL SECONDO LIBRO DEGLI AITIA DI CALLIMACO  
(POXY. 2080 = FR. 43 PF.)\*

Nel corso di uno studio autoptico dei papiri relativi ai primi due libri degli Aitia di Callimaco, che prelude a un'edizione con commento, ho riscontrato alcune novità di lettura nel POxy. 2080.

Il papiro,<sup>1</sup> che tramanda una celebre ed ampia sezione del secondo libro dedicata alle colonie greche di Sicilia (fr. 43 Pf.), comprende tre colonne, delle quali la prima e la terza conservano rispettivamente la fine e l'inizio dei versi, mentre la seconda è quasi del tutto integra. Sul margine destro delle prime due colonne compaiono scolî vergati dalla stessa mano che scrisse il testo. Le mie osservazioni riguardano la seconda colonna, che consiste in uno scambio di battute fra Callimaco e la Musa Clio: il poeta conclude una rassegna delle colonie greche a lui note in Sicilia, specificando che in nessuna di esse l'ecista viene invitato al sacro banchetto tenuto in suo onore senza essere invocato con il proprio nome (vv.46-55); Clio racconta allora la storia dell'origine di Zancle, che è appunto l'unica colonia in Sicilia a non chiamare per nome l'eroe fondatore in occasione del convito festivo: Periere di Cuma e Cratemene di Calcide edificarono insieme il nuovo centro - chiamato Zancle perché nel terreno sottostante si cela la falce (ζάγκλον, v.71) che servì a Crono per mutilare Urano -, ma non badarono al volo dell'uccello ἄρπυγος (v.61), particolarmente ostile ai costruttori di città; a lavori ultimati, i due litigarono per stabilire chi dovesse essere considerato l'ecista e, per risolvere la questione, si rivolsero all'oracolo di Delfi; qui ricevettero il responso che né l'uno né l'altro doveva essere ritenuto il patrono della città (πολιτικοῦχος, v.77); perciò a Zancle fin da allora i magistrati (δημιοεργοί, v.80) invitano l'ecista al banchetto rituale senza dirne il nome, avvisandolo che può farsi accompagnare anche da altri eroi (vv.56-83);<sup>2</sup> terminato il racconto di Clio, Callimaco passa ad un altro argomento, ansioso di sapere

---

\* Desidero ringraziare il professore Marcello Gigante, che incoraggia e sostiene la mia ricerca con la sua esperienza di filologo e papirologo, e inoltre il professore P.J.Parsons e i dottori R.A.Coles e J.R.Rea, con i quali durante il mio soggiorno ad Oxford ho proficuamente discusso queste letture.

<sup>1</sup> L'editio princeps si deve ad A.S.Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri. Part XVII* (London 1927), pp.57-72, integrata da E.Lobel, *The Oxyrhynchus Papyri. Part XIX* (London 1948), p.147, che aggiunse alcuni frustuli ai vv.18-20. Pfeiffer stabilì che la lacuna successiva al v.20 non era di quattro versi come riteneva l'Hunt, bensì di due; perciò la numerazione del Pfeiffer, a partire dal v.23, risulta più bassa di due versi rispetto a quella dell'Hunt. In séguito ad una risistemazione dei pezzi del papiro all'interno della cornice, con l'aiuto del dr. R.A.Coles ho constatato che l'allineamento delle fibre fra la prima e la seconda colonna sembra escludere l'esistenza di lacuna dopo il v.20: in base a questo dato, il v.23 del Pfeiffer diverrebbe il v.21 e così via fino alla conclusione del frammento. Si creerebbe così un divario di ben quattro versi fra la prima colonna, che ne avrebbe 43, e la seconda, che ne conta 47. Data l'incertezza della questione, preferisco adottare qui la numerazione del Pfeiffer.

<sup>2</sup> Lo studio più esauriente sulla parte del frammento dedicata a Zancle resta W.Ehlers, *Die Gründung von Zankle in den Aitia des Kallimachos* (Diss. Berlin 1933).

perché la festa cretese dei Θεοδαίγια (v.86) sia celebrata anche in Beozia presso la fonte Cissusa dagli abitanti di Aliarto e perché l'incenso si trovi soltanto nelle città di una zona che il testo dato dal Pfeiffer (v.88) non permette di riconoscere e a Creta; segue un riferimento a Radamanto, accostato prima ad una fonte - probabilmente ancora la Cissusa, presso la quale si narrava che l'eroe avesse dimorato e fosse stato sepolto (Plut., Lys. XXVIII 8, cui si richiama l'Hunt) - e ricordato poi nella sua attività di legislatore (vv.84-92).

Veniamo ora alle nuove letture.

V.46 Callimaco afferma di conoscere la città di Gela, posta sulla foce dell'omonimo fiume. Il testo dell'Hunt e del Pfeiffer è:

οἶδα Γέλ[α] ποταμο[ῦ] κεφαλ[ῆ]ι ἐπι κείμενον ᾗστ[υ].<sup>3</sup>

Il verso, che è il primo della colonna, viene integrato con sicurezza perché era già noto per tradizione indiretta (Schol. (A) Pind., Ol. II 70 g.; Schol. (BCDEHQ) Pind., Ol. II 29 d.; Et.Gen. B s.v.Γέλα). Ma in base al confronto con il verso successivo non è possibile riconoscere nelle ultime tracce il gruppo ατ, che dovrebbe trovarsi molto più a destra.

In realtà, come dimostra il calcolo degli spazi, si tratta delle lettere μεν: del μ si scorge l'estremità inferiore destra; dell'ε rimane la parte inferiore con la linea centrale evidentissima; il ν è riconoscibile, non ostante il danneggiamento del supporto in alcuni punti.

Il verso va dunque edito così:

οἶδα Γέλ[α] ποταμο[ῦ] κεφαλ[ῆ]ι ἐπι κείμεν[ον] ᾗστ[υ].

V.60 Clio descrive l'arrivo in Sicilia delle genti di Cuma e Calcide, guidate rispettivamente da Periere e Cratemene, e la fortificazione di Zancle.

L'Hunt e il Pfeiffer scrivono:

Τρινακρ[ί]ης ἐπέβηκα[ν], ἐτείχιζον δὲ πόλῃα.<sup>4</sup>

La lente del microscopio consente di scorgere tracce del secondo ι di Τρινακρίας. Ma soprattutto, al posto di ἐτείχιζον, bisognerà leggere ἐτείχιζον. Il primo c, che i due editori danno come ζ, mostra in verità una forma leggermente atipica ed è rappresentato soltanto dall'arrotondamento inferiore sinistro e da scarsissime tracce in alto a destra; anche del ν finale sono visibili resti minimi. Ma il gruppo α, che l'Hunt e il Pfeiffer leggono come ον, è chiarissimo; del c si vede il prolungamento superiore destro (tipico di questa mano), che per un danneggiamento delle fibre appare ripiegato in basso sì da far somigliare la traccia ad un cerchio chiuso, e quindi all'o letto dagli editori; l'α è evidente anche ad occhio nudo.

Oltre che per motivi paleografici, la lettura ἐτείχιζον è preferibile ad ἐτείχιζον perché in essa, più lunga com'è di una lettera, il ν finale occupa uno spazio lasciato vuoto dall'Hunt e dal Pfeiffer a dispetto delle tracce d'inchiostro. Anche il senso trae giovamento dalla nuova lettura: all'interno del racconto di Clio, l'aoristo è più appropriato dell'imperfetto per

<sup>3</sup> L'Hunt però scrive ἐπικείμενον e pone il punto di incertezza anche sotto il c di ᾗστ[υ].

<sup>4</sup> L'Hunt dà come incerti anche il δ di δέ e il λ e l'α di πόλῃα.

descrivere la fortificazione di Zancle, che avvenne una volta per tutte. La sequenza dei due aoristi è inoltre più plausibile a livello stilistico.<sup>5</sup>

Il verso, quindi, si presenta in questa nuova forma:

Τρινακρίης ἐπέβηκα[ν], ἐτείχισσαν δὲ πόλῃα.

Vv.81s. La Musa riporta la formula con la quale i magistrati di Zancle, in occasione del banchetto solenne, invocano l'ecista. Il testo dell'Hunt e del Pfeiffer è:

ἵ]λαος ἡμετέρην ὅστις ἔδειμε [πόλ]ιν  
ἐρ]χέσθω μετὰ δαῖτα.

Alla fine del v.81 leggo ον al posto di ιν, perché la traccia che precede il ν è quella di una lettera circolare.<sup>6</sup> Integro [δόμ]ον, riferendo ἡμετέρην a δαῖτα, con una frantumazione del nesso non estranea allo stile di Callimaco,<sup>7</sup> e racchiudendo nel secondo colon del pentametro una perifrasi che designa l'ecista. La lettura [δόμ]ον è preferibile a [πόλ]ιν anche perché il gruppo δομ, leggermente più lungo di πολ, colma meglio la lacuna.

Qui la frase ἔδειμε δόμον (cf. Ap.Rh. III 36s. δῶμα ... δεῖμεν) designerebbe traslatamente la costruzione della città, assumendo un significato affine a τεῖχος ἔδειμε (v.54). L'immagine richiamata dai due versi sarebbe quella di un "banchetto" offerto in una "casa", che lo stesso Callimaco delinea in Hymn. VI 54 e 63 unendo i termini δόμος/δῶμα e δαίς.

Propongo perciò di scrivere:

ἵ]λαος ἡμετέρην ὅστις ἔδειμε [δόμ]ον  
ἐρ]χέσθω μετὰ δαῖτα.

Vv.88s. Callimaco esprime la sua curiosità a proposito delle zone nelle quali compare l'incenso (κυρόν).

Si noti che l'Hunt scrive Κύρον, pensando ad una città dell'Eubea, mentre il Pfeiffer accetta la lettura κύρον del Wilamowitz,<sup>8</sup> adottando però la forma ossitona κυρόν, sulla base di Theognost., Canon. 787, ap. Cramer, An.Ox., II, p.130, 29. Il riferimento all'"incenso" è adatto al contesto, perché Callimaco ha appena menzionato, a proposito dei Θεοδαίεια, la fonte Cissusa in Beozia (v.86), attorno alla quale crescevano i cosiddetti Κρήσιοι κύρακες, come tramanda il citato passo di Plutarco (Lys. XXVIII 8).

<sup>5</sup> Per ἐτείχισσαν δὲ πόλῃα, cf. Call., fr. 75,70 τέσσαρα ... πόλῃα ... τείχισσε, anche qui con doppio c nell'aoristo. L'aumento e il doppio c nella III persona plurale dell'aoristo attivo di un verbo in -ίζω si ritrovano in Call., Hymn. IV 50 ἐξείνισσαν.

<sup>6</sup> Lo stesso Hunt, nella trascrizione diplomatica, indica la traccia soltanto con il punto.

<sup>7</sup> Anche in altri luoghi callimachei l'aggettivo possessivo è molto distanziato dal sostantivo al quale si riferisce: cf. fr. 1,21s. e 7, 13s. La scissione del nesso crea qui un effetto di attesa frustrata. Dopo l'aggettivo femminile alla fine del primo colon, ci si aspetterebbe di regola, al termine del secondo, il sostantivo accordato, come avviene in [Theogn.] 782: ἵλαος ἡμετέρην τήνδε φύλασσε πόλιν. Invece il sostantivo scivola nel verso seguente.

Lo stesso effetto, pur ottenuto con accorgimenti diversi, si coglie ad es. in Hymn. II 4, per il quale cf. Fr. Williams, Callimachus. Hymn to Apollo. A Commentary (Oxford 1978), ad loc.

<sup>8</sup> Questo e gli altri interventi del Wilamowitz che menzionerò in séguito sono accolti da P.Maas nella recensione a The Oxyrhynchus Papyri. Part XVII, DLZ 49 NF 5 (1928), pp.128-131 (alla p.130).

Sul margine destro della colonna si scorgono, in corrispondenza dei due versi, resti di scolî in gran parte illeggibili. Lasciando da parte il rigo di scolî che si pone nell'interlinea fra i due versi e quello vergato all'altezza del secondo verso, importa qui rilevare che l'Hunt interpreta le ultime tracce individuabili al livello del primo verso come vestigia di scolî, mentre il Pfeiffer ritiene che quei resti rappresentino le lettere finali del v.88.

L'Hunt perciò scrive:

κ]αὶ Cτύρον ἐν μούνοισι πολίεμασι [.....]δι.ρτωγ φ[. 9  
κ]αὶ Μίνω μεγάλοισ ἄγγεσι γαῖα φ[ορεῖ.

Il Pfeiffer invece:

κ]αὶ cτυρὸν ἐν μούνοισι πολίεμασι [.....]δι.οτωνιc<sup>10</sup>  
κ]αὶ Μίνω μεγάλοισ ἄγγεσι γαῖα φ[ορεῖ.

I due versi sono retti sintatticamente da ἐγὼ δ' ἐπὶ καὶ [τὸ πν]θέεθαι / ἧ]θελον (vv.84s.) e risultano coordinati, tramite il primo καί, all'interrogativa indiretta dei vv.86s.: il κῶς del v.87 introduce entrambe le subordinate.

Al v.89 non leggo ἄγγεσι, bensì ἄττεσι: il prolungamento superiore destro del c, procedendo dall'alto verso il basso, si lega all'evidente tratto orizzontale del τ, del quale rimane anche l'asta verticale. Callimaco esibisce qui una variatio dei nessi omerici ἄττω μέγα (Il. passim; Od. III 107) e μέγα ἄττω (Il. VI 392 e IX 589).

La lettura ἄττεσι rende più perspicuo il senso rispetto ad ἄγγεσι, che risultava di dubbia interpretazione, come dichiara il Pfeiffer ad loc.: "μεγάλοισ ἄγγεσι φορεῖ prob. 'in vasis amplis offert', i.e. magnis turibulis (θυμιατηρίοισ), opinor." Il Wilamowitz, per risolvere la difficoltà, propose di correggere ἄγγεσι in ἄγκεσι.

Sulla base della nuova lettura, la parola Μίνω non andrà riferita né a πολίεμασι, come vuole ad esempio il Körte,<sup>11</sup> né a γαῖα, ad indicare Cnosso o Creta in generale, secondo l'opinione dell'Hunt, bensì proprio a μεγάλοισ ἄττεσι: le "grandi città di Minosse" sono le città cretesi. Il dativo è coordinato a πολίεμασι tramite καί e dipende anch'esso da ἐν. Il termine γαῖα indica la terra come "suolo": il poeta, cioè, si riferisce concretamente alla nascita degli alberi dai quali si ricava l'incenso.<sup>12</sup> Perciò, alla fine del v.89, sembra opportuno integrare non φ[ορεῖ, ma φ[έρει (che già l'Hunt propone come alternativa), giacché il verbo φέρω è usato comunemente per designare le produzioni della terra e in questo senso viene adottato da Callimaco in due luoghi degli Inni (III 130 e IV 266).<sup>13</sup>

<sup>9</sup> L'Hunt annota che le tracce da lui interpretate come il v finale del verso possono far parte dello scolio.

<sup>10</sup> Il Pfeiffer accoglie nel testo come ιc le tracce che l'Hunt attribuiva allo scolio, ma continua a riprodurre φ oppure νω( ) come possibili letture di un'annotazione marginale.

<sup>11</sup> A.Körte, Literarische Texte mit Ausschluss der christlichen, APF 10 (1932), pp.19-70 (alla p.40).

<sup>12</sup> A questo proposito, si veda la spiegazione che dà Esichio del termine cτύραξ, riportata dal Pfeiffer nel commento ad loc.: ... καὶ δένδρον ὁμωνύμως καὶ θυμίαμα.

<sup>13</sup> Un altro possibile supplemento è φ[ύει, proposto da A.Barigazzi, Saghe sicule e beotiche nel simposio delle Muse di Callimaco, Prometheus 1 (1975), pp.5-26 (alla p.18).

La lettura ἄσπερι, chiarendo la struttura logica del distico, facilita anche la soluzione del problema testuale posto dal v.88. Già il Pfeiffer, tenendo presente che i vv.86s. instaurano un parallelo fra Creta e la città beotica di Aliarto a proposito dei Θ εοδαίεια, reputa che un analogo collegamento debba trovarsi anche nei vv.88s. in relazione all'incenso, e perciò annota: "solum in urbibus Boeotiae et Cretae", sed finis hexametri et constructio sententiae adhuc incerta." Grazie alla nuova lettura, la costruzione della frase è ora chiara: "e (come mai) la terra produce incenso soltanto nei centri (...) e nelle grandi città di Minosse." Resta da trovare per la fine del v.88 una lettura e un supplemento che completino il senso nella direzione indicata dal Pfeiffer.

Non ostanti le obiezioni dell'Hunt e, soprattutto, del Pfeiffer,<sup>14</sup> le tracce che concludono il v.88 si addicono perfettamente alla lettura Ἀλιάρτωι, proposta dal Wilamowitz:<sup>15</sup> del λ si vede soltanto il tratto obliquo destro; il ι è chiaro; l'α è rappresentato solo dall'estremità inferiore destra, che tocca al centro il tratto verticale del ρ;<sup>16</sup> del ρ rimangono la parte circolare e la metà superiore dell'asta; il τ è chiaro; l'ω conserva la parte sinistra e l'inizio di quella destra; del ι finale si scorgono, divise da una frattura, la sezione inferiore e quella superiore, caratterizzata quest'ultima dal tipico ripiegamento a sinistra dell'apice. La traccia all'estremo margine destro rappresenta la prima lettera dello scolio, forse un c seguito da un segno di abbreviazione.

Per completare il v.88, propongo anche un'integrazione exempli gratia: πολίμασι[ν ἄμφ' Ἀλιάρτωι. I "centri nei dintorni di Aliarto" possono essere quelli situati anch'essi a Sud del lago Copaide, come Ocalea e Onchesto. L'uso di ἄμφ' in questa sede dell'esametro è attestato fin dai poemi omerici (Il. XVIII 69,354; Od. IV 151), dove pure la preposizione è seguita da un nome proprio. A livello contenutistico, un elemento a favore del supplemento si può forse ricavare dal citato passo di Plutarco (Lys. XXVIII 8), dove leggiamo, a proposito della fonte Cissusa che scorre appena fuori le mura di Aliarto: οἱ δὲ Κρήσιοι τύρακες οὐ πρόσω περιπεφύκασι. Data la prossimità topografica della fonte e di Aliarto, il verbo περιπεφύκασι applicato all'una può equivalere alla preposizione ἄμφι riferita all'altra.

Ribadendo il valore ipotetico del mio supplemento al v.88, leggerei il distico nel modo seguente:

κ]αὶ στυρὸν ἐν μούνοισι πολίμασι[ν ἄμφ' Ἀλιάρτωι ς( )][.  
κ]αὶ Μίνω μεγάλοις ἄσπερι γὰρ φ[έρει.

Università di Napoli

Giulio Massimilla

<sup>14</sup> Per il v.88, la lettura [...][δι]στωνις del Pfeiffer sembra, del resto, inammissibile, perché richiederebbe l'inserzione in lacuna di una sola sillaba composta di cinque lettere e seguita dalla consonante δ.

<sup>15</sup> L'integrazione del Wilamowitz era [κ]ήν Ἀλιάρτωι.

<sup>16</sup> L'insolita legatura si deve probabilmente all'esigenza dello scriba di risparmiare spazio in fine di verso.